

AFFARI ESTERI
RIVISTA TRIMESTRALE
ANNO XLVIII - AUTUNNO 2016 - N. 178

AFFARI ESTERI

RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XLVIII- NUMERO SPECIALE

AUTUNNO 2016 - N.178

Libia, Siria, Iraq. Un nuovo Obama?	Achille Albonetti	449
Perché sono per Hillary Clinton	Michelle Obama	456
Ecco come sarebbe la mia America	Donald Trump	461
Una difesa europea	P. Gentiloni, R. Pinotti	469
La giornata degli inganni nel Mediterraneo	Ferdinando Salleo	471
I mutamenti geopolitici e la <i>power politics</i>	Carlo Jean	482
L'Europa deve ritrovare lo spirito spinelliano	Rocco Cangelosi	486
L'Unione Europea da Ventotene a Bratislava	Aldo Rizzo	492
Verso una difesa europea?	Flavio Mondello	498
Europa-Russia, una relazione ineludibile	G. Battista Verderame	514
Clinton, Trump e i rapporti con Mosca	Marino de Medici	523
L'indispensabile dialogo tra la NATO e Mosca	Jens Stoltenberg	528
Il triangolo Stati Uniti, Europa e Russia	Adriano Benedetti	532
Strategia fluida in un mondo liquido	Guido Lenzi	540
Fine del secolo americano?	Joseph Nye	548
Il declino dell'America, profezia sbagliata	Angelo Panebianco	556
Nuove incertezze per il Medio Oriente	Mario E. Maiolini	560
Un <i>requiem</i> per la soluzione bistatale in Palestina	Mauro Lucentini	571
Medio Oriente: da caos a disordine organizzato	Paolo Migliavacca	581
Gli aspetti psicologici dell'ISIS	Gianfranco Benedetto	597
Le elezioni nei territori palestinesi	Marco Giacconi	602
La guerra della Russia nell'informazione	Max Fisher	607
Il GPS americano nato dallo Sputnik	Riccardo Franco Levi	612
Lo sviluppo della Marina militare della Cina	Jeremy Page	616
Riorganizzare le oligarchie cattoliche	Andrea Cagiati	624
Gli Stati Uniti non devono estradarmi	Fethullah Gülen	629
Movimenti e partiti dell'Africa nera	Giovanni Armillotta	632
Dagli affari esteri agli affari locali	Piero Bassetti	645
INDICI 2016		652

Direttore Responsabile

ACHILLE ALBONETTI

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Riccardo Zandonai 11, 00135 Roma; Telefono 06/36309310; Telefono e Fax 06/36306635 - Cellulare 335/6873326; e-mail: info@libreriamenchinella.it - Una copia Euro 11. Abbonamento per l'interno, Euro 44; per l'estero, Euro 50. Versamenti sul c/c bancario Intesa San Paolo, Viale Regina Margherita, 47, 00198, Roma, IBAN IT56K0306905048003082780191-Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, Viale Regina Margherita 176, 00198, Roma, Tel. 06/8553982. Questa Rivista è stata pubblicata nell'Ottobre 2016.

Lettere alla Direzione: Libreria Menchinella, Via Flaminia 253, 00196 Roma, e-mail: info@libreriamenchinella oppure menchinella@tiscali.it

La pubblicazione della Rivista “Affari Esteri” è promossa dall’Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE).

Il Consiglio Direttivo dell’AISPE è così composto:

Presidente

VIRGINIO ROGNONI

ACHILLE ALBONETTI

LUIGI GUIDOBONO

GIOVANNI ASCIANO

CAVALCHINI GAROFOLI

MASSIMO D’ALEMA

GIANNI LETTA

LAMBERTO DINI

SERGIO MARCHISIO

GIANFRANCO FINI

GIAN GIACOMO MIGONE

FRANCESCO PAOLO FULCI

FIGURELLO PROVERA

GIULIO TREMONTI

Segretario

GIOVANNI ASCIANO

I fondatori storici dell’Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE) e della Rivista “Affari Esteri” sono: Giuseppe Medici, Attilio Cattani, Michele Cifarelli, Aldo Garosci, Guido Gonella, Attilio Piccioni, Pietro Quaroni, Carlo Russo, Enrico Serra, Giovanni Spadolini e Mario Zagari.

Il Comitato “Amici della Rivista Affari Esteri” è così composto: Edoardo Almagià, Gabriella e Niccolò d’Aquino, Sandro Buzzi, Angiolo Ceroni, Luca Ciarrocca, Marco Giacconi, Nicholas Gold, Maria Grazia Perna, Giancarlo Pezzano, Domenico Pio Riitano, Mario Sancetta e Guglielmo Spotorno.

L’AISPE ha sede in Via Riccardo Zandonai, 11 - 00135 Roma.

La Rivista “Affari Esteri” mette a disposizione dei suoi lettori nella rete internet questo numero sul sito del Ministero degli Esteri <http://www.esteri.it/mae/doc/ministero.pdf>

I lettori possono consultare sul sito www.affari-esteri.it, oltre a questo numero:

- i numeri precedenti dall’Estate 2004 all’Autunno 2016;
- gli indici generali 1969-2016 per volumi e per autori, completi degli indici dei documenti e delle rubriche.

Il sito Internet di “Affari Esteri” è stato creato ed è aggiornato dal professor Giovanni Armillotta. La Direzione della Rivista e il Consiglio Direttivo dell’AISPE gli esprimono la loro gratitudine e desiderano estenderla a Franca Ceroni per la sua collaborazione nella messa a punto redazionale dei testi e nella realizzazione grafica.

“Affari Esteri” ha l’esclusiva per tutti gli articoli che stampa. La loro pubblicazione non implica necessariamente il consenso della Rivista con le opinioni e i giudizi che vi sono espressi.

DAGLI AFFARI ESTERI AGLI AFFARI GLOCALI

di Piero Bassetti

Che senso ha parlare di affari esteri in un mondo come quello attuale? È quanto mi sono chiesto nell'accingermi all'onore di offrire un mio contributo di riflessione ai lettori di una prestigiosa rivista come "Affari Esteri".

La domanda che mi sono posto - sicuramente provocatoria - è stata, infatti: «Si può parlare ancora oggi, dopo l'avvento della globalizzazione e della glocalizzazione (1), di affari esteri e, quindi, internazionali?». A mio avviso, la risposta è: sì. Ma solo se il discorso si imposta in modo nuovo.

L'avvento della globalizzazione prima, e della glocalizzazione poi, hanno infatti scompaginando le vecchie categorie con le quali siamo stati abituati a ordinare le strutture del mondo dal punto di vista politico, sociale e culturale.

Fino ad oggi, l'organizzazione politica è stata concepita sull'assunto della stanzialità, la cui parola più rappresentativa era proprio lo "Stato" - non a caso participio passato del verbo stare - e quindi un soggetto creato dagli uomini per identificare un fattore di sicurezza e di stabilità e che quasi automaticamente, per contrasto, portava alla definizione di "estero" come tutto ciò che non era nazionale.

D'altronde è ben noto che le idee di Stato e di ordine internazionale stanno progressivamente tramontando.

(1) La definizione più conosciuta della parola "glocale" e del processo di "glocalizzazione" a essa riferita, è quella introdotta nella prima metà degli anni Novanta dal sociologo inglese Roland Robertson e da lui mutuata dall'*Oxford Dictionary of New Words*, per indicare i fenomeni derivanti dall'impatto della globalizzazione sulle realtà locali e viceversa.

PIERO BASSETTI è *Presidente di Globus et Locus. Ex parlamentare e Presidente di Unioncamere, Camera di Commercio di Milano, Assocamerestero. È autore di numerosi saggi di politica ed economia. È anche Editor in Chief di Glocalism, Journal of culture, politics and innovation (www.glocalismjournal.net).*

Gli Stati nazionali, che erano stati edificati attorno al concetto di territorio, oggi sono profondamente trasformati dai processi di globalizzazione in atto, che hanno generato un profondo cambiamento “dal basso”, avviato, da una parte, dalla rivoluzione tecnologica che ha investito tutto il globo e, dall’altra, dallo sviluppo di reti, per lo più funzionali e del tutto transnazionali.

È così che la tradizionale coincidenza tra territorio, popolo, mercato e ordinamento, che caratterizzava lo Stato-nazione nel definito ambito della sua frontiera - concetto che a sua volta si sta modificando - risulta intaccata e rimescolata.

Si può dunque affermare che il mondo glocale non è più la sommatoria degli Stati nazionali, ma, con un progressivo trascendimento dei confini, un *unicum* stratificato di reti e strutture funzionali prive di centro, in cui l’agire politico, culturale e sociale tenderà in misura sempre maggiore ad essere de-territorializzato.

È proprio per questo che *Globus et Locus* (2) è nata nel 1997 con l’obiettivo di promuovere e affrontare l’analisi delle problematiche legate alle sfide che la glocalizzazione aveva allora iniziato a porre, tanto alle istituzioni quanto alla società civile.

Fin dagli inizi abbiamo posto al centro della nostra riflessione questo fenomeno nuovo, ritenendo che la categoria del “*glocal*” e quindi il punto di vista “glocale”, fossero il linguaggio e l’approccio più appropriati con i quali guardare a questi cambiamenti.

La glocalizzazione non è generata, infatti, da una variazione degli organismi e dell’organizzazione politica, che ne è semmai la conseguenza, ma è piuttosto generata dal mutamento, o meglio del quasi azzeramento, del concetto di tempo e spazio nelle società umane, che la tecnologia ha contribuito a stabilire come fattore ordinatore della nostra convivenza.

È per questo motivo che la rivoluzione glocalista chiama ad un ripensamento, o per lo meno ad una rivisitazione, dell’ordine internazionale tradizionale nelle sue premesse. Ma apre anche la strada al subentro di un nuovo rapporto fra gli Stati e di conseguenze, tra i popoli.

Se questo mondo globalizzato vuole essere reso governabile

(2) www.globusetlocus.org www.glocalismojournal.net

e vivibile, la sfida oggi consiste nel creare istituzioni nuove o che comunque sappiano svolgere nuove funzioni: le autorità politiche si trovano, quindi, chiamate ad adeguarsi alla “complessità” del nuovo mondo che si va profilando.

Già sul finire del secolo scorso, il processo di globalizzazione ha fatto emergere l’incapacità e l’inidoneità degli Stati ad affrontare i problemi funzionali su una scala inter-nazionale.

Questi, infatti, man mano che assumevano una scala planetaria, hanno finito per esigere sempre di più strategie, istituzioni politiche e ordinamenti giuridici “globali”, quando non e forse ancor di più “glocali”.

Invero, se da un lato la globalizzazione ha eroso il controllo di ciascuno Stato sul proprio territorio, dall’altro ha mostrato l’importanza delle aree locali nell’attività di risposta alle aspettative personali e collettive dei cittadini.

In questo quadro, molto interessanti e paradigmatiche per noi europei possono essere considerate le istituzioni post-statali come l’Unione Europea - global - e le Macro Regioni, che l’Unione sta cercando di generare come luogo del suo localismo.

Entrambe le realtà geopolitiche sono, infatti, intese come nuovi strumenti che rispondano all’esigenza di istituzioni collegiali poste a fare fronte alle sfide globali.

Ma è chiaro che queste considerazioni prevalentemente morfologiche, non possono essere analizzate trascurando l’altra dimensione che sta cambiando e cioè la natura delle relazioni politiche tra i popoli e ancora di più il concetto stesso di popolo.

È ormai indubbio che la glocalizzazione stia favorendo la formazione di una nuova idea di “convivenza”, che è profondamente diversa rispetto all’idea di “popolo” di retaggio westfaliano e che è fondata invece sul valore della pluriidentità e dell’ibridazione.

Tutto ciò è dovuto ad uno dei fenomeni più caratteristici della glocalizzazione, che è infatti la mobilità: concetto che sta progressivamente sostituendo la vecchia idea di migrazione.

La mobilità, come fattore preponderante di un fenomeno globale, si configura oggi come l’estrema facilità con cui le persone si muovono per il mondo alla ricerca di sapere, lavoro, esperienze, ma anche di un luogo migliore dove vivere.

In un mondo così globalizzato e interconnesso ad essere protagoniste diventano, infatti, le nuove realtà socio-culturali dominate da un complesso crescente di relazioni transnazionali per lo più attive attraverso le reti e le cui logiche devono essere esplorate in tutta la novità di un paradigma che non potrà che essere pluriidentitario.

La crescente mobilità transnazionale delle merci, dei capitali, delle persone, sempre in continua crescita, ha reso ormai evidente come non siano più i soli Stati-Nazione a dirci chi siamo o dove ci collochiamo nel mondo. In altre parole, la soggettività individuale e collettiva non è più rapportabile alla sola dimensione territoriale (*ius soli*), né a quella del sangue (*ius sanguinis*).

Alla luce di questa radicale trasformazione è necessario, quindi, elaborare nuove dimensioni di convivenza politica e di relazione fra i popoli, che appaiono oggi chiamati a ritrovare la loro affermazione storica nel mondo in una nuova *polity*, non più come popoli nazionali, ma glocali appunto.

Se è l'ontologia ciò che cambia, allora anche il passaggio dal mondo internazionale al mondo *glocal*, non può non essere un passaggio di variazione ontologica e non solo morfologica.

È altrettanto chiaro che in un mondo che trasforma le sue categorie ontologiche e che genera una nuova idea di *polis* e quindi di politica, il modo di considerare l'esistenza e la coesistenza della soggettività politica dovrà essere profondamente innovata.

I laboratori per farlo ci sono già, in molti casi sono già in funzione. E alcuni ci riguardano da vicino: toccano, sviluppano, trasformano e ibridano il modo e il mondo delle "vecchie" relazioni internazionali dell'Italia e degli italiani.

Svelando e portando alla luce una nuova categoria di appartenenza globale o, meglio, glocale: quella che abbiamo chiamato degli italici. Un nuovo popolo che si muove all'interno di un nuovo tipo di orizzonte sociale, politico e storico, caratterizzato dalla pluriidentità e dalla caduta del concetto di confine.

Come approfondisco nel mio libro *Svegliamoci italici! Manifesto per un futuro glocal* (3): «Gli italici non sono soltanto i

(3) P. Bassetti, Marsilio 2015, p.10.

cittadini italiani in Italia e fuori. Sono anche i ticinesi, i dalmati e i loro discendenti, i sammarinesi, gli italo-americani, quelli delle due Americhe e dell'Australia, nonché gli italo-foni e tutti coloro che, magari senza avere alcuna parentela o ascendenza italiana, hanno tuttavia abbracciato valori, stili di vita e modelli condivisi nel nostro Paese».

Gli italici sono anche il risultato di tutti i fenomeni migratori e di mobilità che hanno caratterizzato la nostra storia millenaria, dai grandi fenomeni diasporici e migratori del XIX secolo, ai fatti migratori del nuovo secolo, caratterizzato dalle nuove mobilità transnazionali della ricerca, delle professioni, fino a quello, più recente ma sempre più rilevante, delle diaspore in ingresso, cioè degli immigrati in Italia.

È in questo quadro di ragionamento che non è azzardato accogliere la stima di oltre duecentocinquanta milioni di persone che, per diverse ragioni, sono suscettibili di essere definite italiche e che, in quanto tali, fanno parte di una comunità che trascende il concetto di "italianità da passaporto" e va ben oltre.

L'intento di *Globus et Locus* si colloca appunto qui: favorire l'aggregazione di una tale comunità globale. Una aggregazione che noi pensiamo si possa fare, cominciando con lo stimolare ciascun italico a prendere coscienza delle opportunità offerte dal sentirsi parte di questa dimensione aggregante nuova, fondata prevalentemente sulla condivisione di valori, interessi ed esperienze. Non si tratta di rinunciare alla propria identità e cittadinanza ma di arricchirle aggiungendo anche una nuova appartenenza, più ampia: quella della italicità.

Un'appartenenza, il cui riconoscimento non presuppone soltanto prendere consapevolezza dell'esistenza e della possibilità dello sviluppo di qualcosa che non è una mera espansione della Repubblica italiana, ma è anche accettare la sfida che questa possa emergere sulla scena mondiale, esprimendosi in una vera e propria "civilizzazione". Al pari di altre aggregazioni più note e che abbiamo accettato da tempo, come il *Commonwealth* angolosassone o la *Hispanidad*.

Queste due ultime realtà hanno, infatti, già da tempo ridisegnato i loro rapporti economici e funzionali, sulla base delle

loro vicende storiche e politiche, adeguandoli alla nuova logica globale. L'italicità, pur non percorrendo gli stessi itinerari storici, potrebbe giungere all'obiettivo di creare qualcosa di non dissimile a una comunità globale.

Essendo, infatti, l'italicità, un'appartenenza non tanto di tipo nazionale, etnico-linguistica o giuridico-istituzionale, ma essenzialmente un nuovo tipo di identità antropologico-culturale e funzionale, essa potrebbe aspirare a fare di sé un vero e proprio *Commonwealth*, ispirato ai valori dell'italicità e debitore della nostra millenaria creatività storica e pronta a recepire gli apporti di tutte le altre civiltà che nella nostra vicenda storica abbiamo incontrato.

Le migliaia di associazioni, di comunità, di centri di incontro fra persone di origine italiana o fra italo-fili che esistono ad oggi in tutti i continenti, già testimoniano la diffusione e la vitalità di questa grande "comunità di sentimento".

Penso, infatti, che il meglio che noi italiani e italici abbiamo - lasciatemelo dire - non sia la presenza nella storia della Repubblica italiana ma della civilizzazione che definiamo italica. Una civilizzazione che viene prima dello Stato nazionale, e adesso ne va oltre. Una presenza in cui noi riconosciamo i veri valori dell'italicità, quali la romanità, il Rinascimento e oggi, tra i valori dell'epoca moderna, quello della ibridazione.

Abbiamo interesse a che quello che abbiamo seminato nel mondo ritorni in qualche modo a nostro vantaggio, tramite scambi culturali di diverso tipo, che dobbiamo essere in grado di recepire. Se questo avvenisse, la prima a giovare sarebbe, infatti, l'Italia, il cui sviluppo e rilancio nel Terzo Millennio potrebbe essere affidato anche agli italici sparsi per il mondo, molti dei quali sono oggi classe dirigente. Questi potrebbero contribuire infatti, anche alla luce delle loro esperienze di ibridazione, a politiche più lungimiranti, mirate a ridare alla civilizzazione italica il ruolo che le spetta.

A giovarne sarebbe inoltre lo stesso mondo post-westfaliano che, come detto, ha bisogno di nuovi attori e di nuove culture in grado di garantire un livello più adeguato ed efficace di *governance* globale e a cui la nostra diaspora può offrire il contribu-

to della sua identità ed esperienza “glocali” e delle reti di relazioni che da queste conseguono.

Le comunità italiane, tra l'altro, si sono ormai stabilmente integrate nel tessuto sociale delle diverse realtà locali e che sono in buona misura entrate a far parte delle *élites* dirigenti nelle diverse “patrie” sparse per il mondo.

Oggi l'Italia, infatti, è rappresentata a livello globale non solo dalle nostre Ambasciate e sedi istituzionali, ma anche da tutti coloro che - dal mondo del *business*, a quello della scienza e della cultura - fanno parte della grande *world community* italiana e apportano quotidianamente il valore aggiunto della loro essenza italiana.

Oggi con il Progetto italici ci troviamo di fronte ad una nuova istanza: man mano che gli italici prendono coscienza di sé e ci interpellano, dovremmo avere un *locus* a cui indirizzarli.

Concretamente, si tratta di impegnarsi per facilitare la costruzione di un *network* i cui attori esistono già, valorizzando la comunicazione e la circolazione di informazioni, soprattutto in quello che noi riteniamo sia il terreno ideale per l'aggregazione degli italici, e cioè il *web*.

L'intento è quello di costruire una grande rete politica e sociale che, da una parte, generi appartenenza negli italici, dall'altra diventi progressivamente una *world community*, espressione di una nuova forma di statualità avente come suo territorio la rete e che si offra come teatro di dibattito, di scambio, di confronto - anche politico - per la crescente aggregazione *glocal* degli italici.

Sicuramente un compito non facile! Ma quello che si può certamente fare è mettere in sinergia le diverse realtà esistenti e i loro successi. Soltanto in tale modo la classe dirigente di questo vasto mondo, e non solo, potrà mettere a frutto questo grandissimo potenziale, sia a livello culturale, sia a livello economico e politico. Potenziale che sicuramente ad oggi non viene sfruttato a pieno.

Piero Bassetti